

IL SANGUINARIO RICCI HA RICORDATO FRANKENSTEIN

Dalle 21,30 alle 1,45 durano le scelleratezze di Riccardo III tra congiure, maledizioni, massacri, spettri e battaglie: uno spettacolo straordinario al "Piccolo Teatro" di Milano

La prima del Riccardo III di Shakespeare al Piccolo Teatro è cominciata alle nove e mezzo ed è finita alle 1,45 dopo mezzanotte. C'era, per questo spettacolo, una grande aspettativa. Era infatti presumibile, data la difficoltà eccezionale, anzi sgomentante dell'impresa, che il Piccolo Teatro si sarebbe impegnato a fondo, come infatti è stato; e che Strehler regista, avrebbe dimostrato dall'a alla z tutto il suo geniale virtuosismo. Si recitava una nuova traduzione fat-

opportunamente ridotti a « tre parti » con ampi e inevitabili tagli, altrimenti il pubblico sarebbe rinchiuso all'alba non è scenicamente congegnato in una unità omogenea ma, come anche le altre prime tragedie storiche di Shakespeare, è un seguito di episodi staccati, col solo nesso della successione cronologica; così numerosi che sarebbe assurdo pensare a realizzarli con altrettante scene. Meglio perciò — come si faceva pure anticamente — una scena unica per tutto il dram-

ma, che si moltiplichi, in progressivo ritmo di allucinata sarabanda, raggiungendo, per quanto macabra, una angosciosa suggestione, infine la battaglia conclusiva, risolta in un esiguo intrecciarsi di simbolici duelli eppure riuscitissima, col balenare delle spade, il clangore delle percosse corazzate, l'ansito bestiale dei guerrieri (su quel minuscolo palcoscenico!). E adattissime le musiche e i sommessi cori di Fiorenzo Carpi, dosati col massimo pudore.

Che si racconti nel Riccardo III? È la cronaca delle nequizie con cui il duca di Gloucester, Riccardo, dà la scalata al trono di Inghilterra. Siamo al tempo della famosa guerra delle due rose (York e Lancaster): ricordi della seconda liceale! Da principio, con tutti quei re, regine e loro parenti, si fa una tremenda confusione; e lo spettatore si trova sperduto. Poi, via via che Riccardo fa fuori i suoi avversari, la augusta moltitudine si sfolta e si chiariscono le idee. Il protagonista è un mostro in tutti i sensi: zoppo e deforme nell'aspetto, di animo tanto diabolico da smarrire quasi la verosimiglianza umana. Non conosce pietà, né amore, né rimorsi; né altri gioie che non siano quelle del potere. E per conquistare la corona non esita di fronte ai più infami delitti, dissimulando la perfidia sotto ipocrisie mellifue, proteste di umiltà, mistiche contrizioni; ma ogni tanto la belva si scatenava liberamente, e il mondo tremava. Prima che cominci il dramma, egli ha già ucciso re Enrico VI e suo figlio. Ora si tratta di subentrare all'attuale re Edoardo IV. E cominciano i massacri. Fa arrestare, calunniandolo presso il re, e poi trucidare in carcere, il fratello Clarence. Poi, morto di crepacuore il re, ne fa imprigionare e assassinare i due figli ancora bambini. Poi fa tagliare la testa ai fratelli e partigiani della vedova Elisabetta. Poi ammazza la moglie Anna, già vedova di Enrico VI. Avuta la corona, decima i suoi stessi cortigiani, facendo giustiziare perfino il duca di Buckingham, suo complice nello spaventoso intrigo. Finché la ribellione divampa e in aperta battaglia il « rospo velenoso », il « gonfio ragno », viene ucciso dal conte di Richmond che poi sarà Enrico VII. La sfrenata macellazione ha indubbiamente qualcosa di pazzesco: viene alla mente la celebre

BIS (Milano) - 4/3/1950



Renzo Ricci e lo scheletro (autentico) nel Riccardo III di Shakespeare messo in scena da Giorgio Strehler con la traduzione di Salvatore Quasimodo. Ricci per il momento non pensa ad organizzare una compagnia propria; si è affidato alle cure di Strehler che già l'aveva diretto nel « Caligola » di Camus nel 1946. È nato a Firenze il ventisette novembre del 1899. Sposato con Margherita Bagni (figlia di Ermete Zacconi) ha avuto una figlia: Nora, che s'è sposata con l'attore Vittorio Gassman. E Renzo Ricci è già diventato nonno.



« Non sono forse in antitesi i criteri del regista Strehler e la recitazione caricata di Ricci? ». Questa domanda s'è rivolta al pubblico entrando nel teatro di via Rovello per assistere al Riccardo III. Ed ha trovato una rapida risposta nello spettacolo: Ricci ha recitato con calore, ma sempre obbediente alle istruzioni del regista. Qui lo vedete con Renata Seripa. (Foto Signorelli).

ta da Quasimodo (sulla quale non siamo in grado di esprimere un giudizio non conoscendo il testo originale, ma senza dubbio è chiarissima, nobilmente sciolta, senza astruserie né barocchismi). Protagonista era Renzo Ricci. Sessanta costumi fatti apposta. Nelle prove — dicevano — il solo foglio-paga era stato di due milioni e mezzo. « Sarà lo spettacolo più importante di quest'anno » aveva annunciato Paolo Grassi agli amici. C'era quindi un pubblico magnifico. Del cosiddetto mondo intellettuale non ne mancava uno. Gli uomini quasi tutti in nero. E le signore hanno per l'occasione inaugurato i primi cappellini giunti per aereo da Parigi insieme con le ultime notizie della nuova moda, promulgata la settimana prima (al teatro di prosa le donne, per ovvie ragioni prospettiche, puntano soprattutto sui cappelli).

L'aspettativa, diciamo subito, non è andata delusa. È uno spettacolo straordinario e impressionante, seminato di intelligenza, cultura, trovate ingegnose, gusto pittorico; uno spettacolo ispirato. Se il Piccolo Teatro ne è orgoglioso, non si può dargli torto. Un elemento solo ha lasciato perplesso il pubblico. Riccardo III non è certo un carnevale. Dal principio alla fine è una carneficina sola. Il protagonista è un forsennato e sanguinario mostro. E quasi tutti i personaggi diventano via via orfani, vedovi, padri e madri in lutto e infine morti ammazzati loro stessi. A leggere la tragedia si ha tuttavia un'impressione complessiva di sangue più che di sepolcro. C'è in quell'umanità di re, di principi, di cortigiani — ormai così lontana da noi — una quasi selvaggia vitalità, una esuberante salute fisica. E gente, si direbbe, allenatissima a uccidere e farsi uccidere. Il taglio della testa è la moneta di uso più corrente; e nessuno ne fa le meraviglie. Molti insomma si aspettavano che Strehler ne avrebbe fatto uno spettacolo fosco ma acceso, coloritissimo anche se di solo vermiglio, pieno di luci — purpuree, spettrali, temporalesche, apocalittiche — ma luci.

E appunto la luce che mancava; e non alludiamo soltanto alle scene dell'ultimo atto, sul campo di battaglia. Il fatto è questo: Riccardo III (cinque atti che sono stati

ma; una scena in certo modo astratta e non circostanziata che possa divenire (complice quel minimo di fantasia a disposizione di chiunque) reggia, prigione, chiesa, cimitero, campagna e così via. Il sistema del resto è oggi abbastanza consueto anche per le commedie moderne. Ora la scena realizzata per Riccardo III, probabilmente allo scopo di creare un'aria intensamente cupa, assomigliava forse un po' troppo a una camera ardente. L'architettura complessiva si rifà, hanno detto i competenti, ai modelli del teatro elisabettiano (particolare questo che, agli effetti del risultato artistico, non ha il minimo interesse). Immaginate una sala nuda, interamente rivestita di paramenti neri con frange e gigli d'argento e in fondo un doppio baldacchino, pure nero. Non brutta, no, ma rigorosamente funebre, anzi cimiteriale. Le cinque porte che si aprivano e chiudevano, le abilissime illuminazioni, i colori sgargianti dei costumi (del pittore Coltellacci, come la scena, e davvero meravigliosi) non bastavano a rompere la tetraggine di quella cornice tenebrosa. Ne derivava un'oppressione mortuaria, un senso di chiuso, di monotono e, quando poi si accendevano i ceri e comparivano le regine in gramaglie, un'atmosfera quasi icttoriale.

A questo influsso funerario Strehler ha opposto, per istinto, le fantasmagoriche risorse del suo temperamento in cui si confondono candore di entusiasmo e scaltrezza inesauribile; componendo, con bravura di condottiero cronometrico, sul luttuoso sfondo, una spettacolosa varietà di gruppi, di immagini, di movenze, di lotte, di affascinanti apparizioni. Ricordiamo — a parte lo stilizzato splendore dei costumi, pieni di fantasia e di carattere — il corteo dei neri tamburi col cappello a tronco di cono (il loro ritmico rintocco annunciava — quanto spesso! — che qualcuno veniva spedito all'altro mondo). Ricordiamo le barocche e svenevoli riverenze dei cortigiani, i valletti con le torce, l'incubo dei fantasmi nella tenda di Riccardo la notte precedente la battaglia (tutte coperte da un fitto velo bruno, le sue vittime sbucavano da ogni parte ad una ad una, intrecciando le maledizioni in un coro ossessivo e il

scena del gioco del croquet in Alicen nel paese delle meraviglie, quando la Regina di cuori, a ogni minima contrarietà, ordina di decapitare qualcuno dei presenti. E altrettanto indubbia però la potenza tragica ed umana di molti episodi. La figura di Riccardo giganteggia sempre più bieca e turpe, con un crescendo di scelleratezza da togliere il respiro; e la vastità di tanto orrore si spalanca come una voragine di cui si cerca invano di scorgere il fondo.

I vari episodi — si è detto — non costituiscono una compatta unità drammatica. E c'è, nella loro invenzione, una ingenuità che ricorda il teatro delle marionette. Ma lo stupefacente è questo: la rudimentale macchina, di per sé soppassatissima, risplende per scene e dialoghi di grande e freschissima bellezza; e il contrasto fa apparire ancor più meravigliosa la vitalità

poetica di Shakespeare, rimasta intatta pure qui attraverso i secoli. Così nell'incontro di Riccardo con Anna, quando alle maledizioni e ai vituperi della donna, egli risponde con tenerarie suppliche di amore, così impetuose che lei non sa resistere. Così nella scena delle maledizioni, quando la vedova di Enrico VI scatena contro gli autori della sua sventura tutti i demoni dell'inferno. Così nel sinistro colloquio tra Clarence e i due sicari venuti a ucciderlo. Così nel dialogo di Riccardo coi due principini, il minore dei quali sottilmente lo sbeffeggia. Così nel desolato pianto delle tre regine, a cui il mostruoso despota ha in tutti i modi devastato il cuore. Così nel folle monologo dell'ultima notte quando, assediato dagli spettri, Riccardo finalmente prova orrore di se stesso e smania, nel presentimento della fine.

Massacri, tradimenti, sicari, vendette, maledizioni: la tensione della tragedia non ha mai un respiro. E una galoppata infernale, e per tenerci dietro regista e attori devono avere un fiato da Bartali. Soprattutto la parte di Riccardo fa paura per la difficoltà intrinseca, la lunghezza spropositata, lo sforzo fisico necessario a mantenere sempre il massimo registro. Una specie di « sei giorni » della scena. Ora personalmente crediamo che se Renzo Ricci fosse stato un po' più subdolo e un po' meno cattivo avrebbe reso il satanico monarca più interessante e, diremo così, più moderno. Egli invece ha sottolineato soprattutto il leitmotiv della malvagità e della ferocia. Detto questo, è doveroso riconoscere che dalla tremenda prova l'attore è uscito complessivamente vittorioso. Anche esteriormente — quella gamba stecchita, quel camminare da ragno, quella faccia scavata e dellittuosa — egli ci ha dato di Riccardo un ritratto di imponenti proporzioni, tratteggiato con magnifico vigore.

A questo punto bisognerebbe dire bene, spesso benissimo, degli altri attori, alcuni dei quali incarnavano due parti: ma sono venticinque! Un bravo speciale, tuttavia, a Lilla Brignone (regina Margherita), Mario Feliciani (Buckingham), Renata Seripa, Gina Graziosi e Edda Albertini, rispettivamente Elisabetta, duchessa di York e Anna.

Nella restante pittoresca folla di creature umane e di larve, da citare un autentico scheletro e i chierichetti turibolanti che hanno diffuso sopra la allibita platea nuvole di profumato incenso.

DINO BUZZATI



Renzo Ricci (Riccardo III) e Edda Albertini (Lady Anna). Allo spettacolo partecipa anche Lilla Brignone (la regina Margherita). I costumi e le scene sono di Giulio Coltellacci, le musiche — e i sommessi cori — di Fiorenzo Carpi.